

Max Mauro

Emigrazione e immigrazione, dialoghi allo specchio oltre i luoghi comuni.

Abstract I: It is difficult to talk about emigration and immigration avoiding clichés.

This is particularly true in a region like Friuli, which for a long time, was a land of emigrants while, in the recent past, it has started attracting immigrants. It is easy to hear statements like the following: "When we went abroad to work, things were different: we had a legal contract in our hands", which shows how people are not yet capable to deal with new migrations. Collecting stories of life of emigrants and immigrants is a way to deconstructing stereotypes and represent migrations of the past and the present in all their complexities and similarities. This is what the book *La mia casa è dove sono felice* is about.

Abstract II: Discorrere di emigrazione ed immigrazione significa misurarsi con ricorrenti luoghi comuni. In una zona come il Friuli, segnata in passato da una forte emigrazione e da alcuni anni area di attrazione per immigrati, è facile imbattersi in frasi come "Quando andavamo via noi era diverso, noi partivamo con il contratto", che affermano l'incapacità di relazionarsi con le nuove migrazioni. Raccogliendo storie di vita di emigrati e immigrati si possono smontare i luoghi comuni e cogliere nella loro complessità, e similarità, le migrazioni di ieri e di oggi. Questo è l'intento del libro inchiesta *La mia casa è dove sono felice*.

«Siamo entrati in Jugoslavia nei pressi di Robedischis in piena notte e abbiamo continuato a camminare ancora per un po'. Verso le 5 del mattino siamo stati bloccati da due soldati jugoslavi che ci hanno preso i documenti. Forse avevano visto le nostre tracce o qualcuno li aveva avvisati della nostra presenza. Ci hanno tenuto in una stalla per tutto il giorno e la notte, la mattina successiva ci hanno fatto incamminare in colonna, una guardia davanti e una dietro, verso Caporetto e poi Tolmino, dove siamo stati chiusi in prigione. Sul

Max Mauro. Emigrazione e immigrazione,
dialoghi allo specchio oltre i luoghi comuni.

Le Simplegadi, 2005, 3, 3: 113-117. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

muro della cella ho trovato i nomi dei miei paesani passati di lì la settimana prima»).

È un passo del racconto di Uliano (il nome è di finzione), un ex emigrante friulano che nel 1947 assieme a un folto gruppo di compaesani affidò il proprio destino a una guida - con il linguaggio di oggi la chiameremmo un "passeur" - per poter superare clandestinamente il confine tra Italia e Jugoslavia sui monti a nord-est di Udine. La sua speranza era di trovare miglior fortuna in un paese uscito vincitore dalla guerra, visto che l'Italia la guerra l'aveva persa. Tra l'altro, le modalità di espatrio seguite da Uliano erano in tutto uguali a quelle che Pierpaolo Pasolini fece compiere ai protagonisti del suo "Il sogno di una cosa", evidentemente frutto di testimonianze dirette raccolte dallo scrittore (1).

Viene piuttosto facile riflettere sul fatto che lo stesso confine è diventato, cinquant'anni dopo, spettatore di altri attraversamenti clandestini, ma in senso inverso. Se nel dopoguerra erano italiani coloro che lo superavano alla ricerca di miglior fortuna, in anni recenti, dal principio degli anni novanta, i migranti irregolari hanno avuto molte diverse nazionalità. Solo nel 2000 sono state fermate 18mila persone entrate illegalmente in Italia attraverso il confine con la Slovenia.

Raccogliere storie di emigrazione e di immigrazione, storie di chi è partito dall'Italia decenni orsono e chi invece in Italia è arrivato in tempi più recenti, significa misurarsi con continui parallelismi. È un esercizio che potremmo definire "didattico" o semplicemente educativo perché dimostra le similarità dei vissuti dei migranti, in qualsiasi epoca essi si situino. È un esercizio quanto più necessario di fronte ai frequenti luoghi comuni sull'emigrazione volti a smentire ogni continuità con l'immigrazione odierna. Alcuni esempi? "Quando emigravamo noi era diverso: noi emigravamo con il contratto", "Noi pensavamo a lavorare e non creavamo problemi", oppure il quasi classico: "Noi non andavamo a vendere casa per casa". Sono frasi che a molti è capitato di ascoltare, e in primis quelli che hanno nel loro passato un percorso di emigrazione familiare, fatto piuttosto comune in molte regioni italiane. Sul momento viene magari difficile rispondere con dati di fatto ma basta scavare un po', oltrepassando l'ampio e paludoso fiume delle rimozioni che contraddistinguono molta memorialistica sull'emigrazione nostrana, per accorgersi che gli strumenti per controbattere sono numerosi.

Per esempio, navigando in Internet, alcuni anni fa incappai nella testimonianza di un friulano emigrato in Canada alla fine degli anni quaranta e in quel paese rimasto fino ai nostri giorni. Un passo emblematico della storia dei suoi inizi nel nuovo paese: "Un mio amico albanese mi incoraggiò ad associarmi a lui e fare il venditore nelle ore libere per "Fuller Brush", famosa marca di spazzole e altri aggeggi casalinghi di rinomata fattura. (...) Il primo giorno, per dimostrarmi i trucchi, l'amico albanese mi lasciò fuori della porta di diverse case: "Adesso hai visto come si fa per essere sicuro di entrare, vai dall'altra parte della strada e incomincia". Dopo la quinta casa consecutiva che vidi sbattermi la porta in faccia una signora mi fece entrare". È proprio scovando storie come questa che mi sono convinto dell'urgenza di un lavoro di ricerca attorno alle storie di

Max Mauro. Emigrazione e immigrazione,
dialoghi allo specchio oltre i luoghi comuni.

Le Simplegadi, 2005, 3, 3: 113-117. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

vita di migrazione di ieri e oggi. D'altra parte, era un modo per fare i conti con la mia storia personale, essendo io stesso figlio dell'emigrazione, nato in Svizzera alla fine degli anni sessanta da una coppia di operai friulani.

Il libro *La mia casa è dove sono felice* (sottotitolo: *Storie di emigrati e immigrati*, Kappa Vu, Udine 2005, realizzato in collaborazione con l'Alef-Associazione lavoratori emigrati del Friuli Venezia Giulia) è nato così, almeno l'idea. Ci sono poi voluti due anni di scandaglio, quelle che ho chiamato "lente ricognizioni", per individuare alcune storie che fossero rappresentative di più vissuti, che potessero illustrare dei percorsi collettivi nei quali un ampio numero di persone potesse ritrovarsi, sia tra gli emigrati che tra gli immigrati, oltre ad offrire uno strumento di riflessione a coloro che, pur non avendo alcuna esperienza di migrazione, affermano con sicumera convinzioni spesso insensate su questo tema. Una delle cose che ho appreso studiando i fenomeni migratori dell'ultimo secolo e intervistando decine di migranti ed ex-migranti, è stata l'importanza dell'immaginario collettivo. Che idea abbiamo dell'immigrato? E del nostro emigrante (2)? Soffermiamoci sul secondo, osservando uno scenario particolare, quello del Friuli, oggetto della mia ricerca.

Questa piccola regione di confine ha una delle storie di emigrazione più importanti a livello italiano. Si pensi che, secondo calcoli statistici piuttosto consolidati, dei 25 milioni di italiani che sono emigrati tra il 1877 e il 1977 (il secolo paradigmatico per l'emigrazione italiana) circa due milioni sono friulani. Altre quattro regioni hanno dato più emigranti del Friuli ma questa regione ha un rapporto popolazione/emigranti più alto di tutte le altre. La portata del fenomeno migratorio si è tradotta nel corso degli anni in un'ampia produzione di canti popolari, villotte, poesie, studi e memorialistica. All'opera di definizione di un immaginario sull'emigrazione ha contribuito inoltre la pubblicistica, sia quella settoriale che quella generalista. Il portato di questo lavoro sulla memoria collettiva ha indotto molto spesso a ricostruzioni edulcorate dei vissuti, e a filtri spudorati. Faccio solo un esempio: riguarda l'emigrazione in Svizzera, protagonista di luoghi comuni piuttosto diffusi.

Spesso mi è capitato di sentire, da parte di persone delle più diverse formazioni culturali e estrazioni sociali, considerazioni del tutto positive sull'esperienza migratoria in Svizzera, percepita come modello di regolarità, di ordine e quindi da tenere ad esempio. Forse questo accade perché nel discorso sull'emigrazione in Svizzera svolto dagli ex-emigranti a familiari e conoscenti, ma soprattutto da chi sull'emigrazione ha scritto e operato, viene completamente tacitato il triste capitolo dei bambini clandestini, parte del vissuto di molti italiani emigrati in Svizzera negli anni sessanta e settanta. Secondo la studiosa Delia Frigessi Castelnuovo, nei primi anni settanta il problema riguardava almeno 15mila figli di emigranti. La gran parte erano probabilmente italiani, essendo gli italiani la comunità straniera più numerosa a quel tempo (3).

Il fatto che gli immigrati stagionali non potessero tenere con sé i figli e nemmeno la moglie (se non lavorava anch'ella), e i figli venissero tenuti illegalmente in casa per mesi e spesso anni, oppure collocati presso famiglie di italiani con

Max Mauro. Emigrazione e immigrazione,
dialoghi allo specchio oltre i luoghi comuni.

Le Simplegadi, 2005, 3, 3: 113-117. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

permesso di soggiorno più stabile o svizzeri, è oggetto di rimozioni diffuse. Chi non aveva la possibilità di crescere con i nonni o con altri familiari in Italia, mentre i genitori lavoravano in Svizzera, entrava in un tunnel di precarietà esistenziale, recluso in casa come il bambino che incontra Nino Manfredi nel film "Pane e cioccolata" del regista Franco Brusati (un raro esempio di rielaborazione narrativa della storia emigratoria italiana di forte impatto emotivo e nel contempo con solide basi documentali) oppure obbligato a passare di famiglia in famiglia in attesa di una stabilità remota.

Dopo aver raccontato nel mio libro la storia di un "bambino nascosto" (4) friulano, diverse persone con alle spalle esperienze più o meno lunghe di emigrazione in Svizzera mi hanno riferito di storie simili, che hanno riguardato loro stessi o dei conoscenti. Storie di cui non si era parlato, o delle quali non si era compreso appieno la gravità. È solo un piccolo segnale che il discorso attorno alla storia dell'emigrazione nostrana andrebbe ampliato, reso più completo e articolato. Se chi cita a modello l'esperienza migratoria svizzera conoscesse i drammi provocati dalla legge sugli stagionali (modificata solo nei primi anni novanta) forse perderebbe parte della sua sicumera.

Lo stesso lavoro di scandaglio può essere fatto con la più breve e recente storia dell'immigrazione in Italia. Un lavoro che può aiutare a smontare certi luoghi comuni sugli immigrati e nel contempo favorire la conoscenza interculturale e l'arricchimento collettivo (non mi riferisco solo ai soldi, s'intende). È la storia di un immigrato senegalese stabilitosi in uno dei luoghi paradigmatici del "Nordest" produttivo, il Distretto della sedia, che ha per centro il comune di Manzano, in provincia di Udine. Ndiaga trova lavoro facilmente ma l'unica casa a cui lui e alcuni suoi connazionali possono accedere è un casolare abbandonato da almeno trent'anni, dove mancano elettricità, acqua corrente e perfino le finestre. In questo casolare Ndiaga trascorre circa tre anni: pur avendo i soldi per pagarsi un affitto nessuno è disponibile a dargli una casa. Oggi Ndiaga è diventato un piccolo imprenditore, in società con un giovane del luogo. La sua storia può apparire estrema, ma non è molto diversa da quella di molti italiani che con fatica e superando ostacoli di vario tipo, non ultimi quelli della discriminazione, sono diventati imprenditori nel paese in cui sono immigrati molti anni prima.

Purtroppo, anche la storia di Ndiaga non fa parte del patrimonio di immagini che vengono spese quando si discorre di immigrazione, e non mi riferisco solo ai discorsi di persone qualunque al bar, ma anche di molti giornalisti o commentatori dei mass media di maggior impatto comunicativo. Si potrebbe ragionare a lungo sui perché di certe rimozioni, ma i fatti che ho potuto documentare con la mia inchiesta dimostrano che siamo ancora lontani da una piena comprensione della complessità del fenomeno migratorio, sia di quello che ha avuto per protagonisti i nostri nonni o padri, sia di quello che oggi vede protagonisti uomini e donne del sud del mondo. Questo fatto non aiuta a sviluppare un modello di società moderna, dinamica e condivisa in grado di rispondere alle molteplici sfide che le società dell'Occidente hanno di fronte.

NOTE:

1. Nel libro *La meglio gioventù* di Pasolini, curato da Giuseppe Mariuz (Campanotto editore, Udine 1993), sono raccolte testimonianze di uomini e donne protagonisti del periodo friulano di Pasolini, tra di esse anche quella di chi raccontò allo scrittore un'esperienza fallita di emigrazione in Jugoslavia. Vedi in particolare, pp. 81-89.
2. Si potrebbe riflettere sull'uso quasi sistematico, nella pubblicistica e nei discorsi politici italiani, del termine "emigrante" al posto di "emigrato". Probabilmente si vuole intendere la temporaneità del vissuto, mentre nei fatti le comunità di italiani all'estero sono ormai quasi interamente composte da emigrati definitivi.
3. Delia Frigessi Castelnuovo, *Colonialismo a domicilio: i lavoratori stranieri in Svizzera*, in Jan Ziegler, *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*, Mondadori 1976, pp. 153-197.
4. *Versteckte Kinder* (Bambini nascosti) è il titolo di un libro curato dalla psicoterapeuta ticinese Marina Frigerio Martina e dalla giornalista Simone Burgherr che apre uno squarcio su di un oscuro capitolo della recente storia svizzera ma anche, indirettamente, italiana e di altri paesi di emigrazione. Rex Verlag, Luzern/Lucerna 1992.

BIBLIOGRAFIA:

- Castelnuovo, D. F. *Colonialismo a domicilio: i lavoratori stranieri in Svizzera*. (pp. 153-197) In Ziegler, J. 1976. *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*. Milano: Mondadori.
- Frigerio Martina, M. Burgherr, S. (a cura di) 1992. *Versteckte Kinder*. Luzern: Rex Verlag.
- Mauriz, G. 1993. *La meglio gioventù di Pasolini*. Udine: Campanotto editore.
- Mauro, M. 2005. *La mia casa è dove sono felice*. Udine: Kappa Vu.

Max Mauro. Giornalista professionista, si interessa di migrazioni, multiculturalità, culture giovanili. Collabora con *Diario*, *Linus*, *Il Gazzettino*, *Il Nuovo FVG*, ha scritto anche per *Lo Straniero*, *Carta*, *Avvenimenti*. Per cinque anni ha curato, per Radio Onde Furlane, il notiziario radiofonico *Tam Tam*, rivolto alle comunità straniere residenti in Friuli-V.G. Il suo ultimo libro è "*La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati*" (KappaVu, Udine 2005), un'inchiesta sul rapporto tra il Friuli e le migrazioni realizzata in collaborazione con l'Associazione emigrati del Friuli Venezia Giulia (Alef).

maxmauro@gmail.com